

L'OPERA DEI PUPI

I nostri padri ricordavano con grande commozione le serate trascorse al teatro Librizzi per assistere all'Opera dei pupi. Don Liscianuru muoveva con grande abilità quei pupi enormi che raccontavano imprese di grandi cavalieri e paladini di Francia in perenne lotta con i Saraceni.

La sua voce grossa spesso interrompeva il racconto delle gesta per interloquire con qualcuno del pubblico che non prestava fede al suo racconto. I duetti e le battute salaci che si scambiavano il pubblico e i marionettisti costituivano un teatro nel teatro. Nino Martogliò l'ha fatto egregiamente in una bellissima composizione della Centona.

Il pubblico riconosceva a prima vista i vari pupi dal variare dell'abbigliamento e dall'armatura e li chiamava per nome. Il più amato era naturalmente Orlando, difensore della fede e dei deboli, contro i saraceni. Il più odiato era invece Gano di Magonza, i cui tradimenti il pubblico ormai conosceva a memoria ma non si stancava mai di risentire.

In assenza di qualunque alternativa di spettacolo popolare l'Opera dei pupi costituì per anni l'unica forma di spettacolo valida che si svolgeva nei paesi siciliani.

Le storie narrate erano appassionanti perchè venivano narrate a puntate, il linguaggio semplice ed accessibile e la fantasia del pubblico poteva sbizzarrirsi come voleva dietro gli eroi prediletti. La partecipazione degli

spettatori era totale e senza riserve.

Alle vicende umane dei protagonisti spesso si aggiungevano fatti straordinari e divini che conferivano alla vicenda narrata un alone di sovrannaturale e di fantastico. Paesaggi di fiaba, castelli incantati, maghi, fate, draghi alati costituivano l'ingrediente di ogni storia.

I marionettisti attingevano abbondantemente all'epica cinquecentesca, mescolando Ariosto e Tasso, Boiardo e i cantori popolari. Non sempre veniva rispettata la linearità della trama in cui a volte si mescolavano elementi spurii. Ma la gente non si accorgeva di questo.

L'invenzione di forme nuove di spettacolo e in primo luogo del cinema, prima muto e poi parlato, tolsero a poco a poco interesse alla opera dei pupi, che poteva vantare una lunghissima tradizione.

I turisti sono portati ad interessarsi dell'opera dei pupi perchè essi visitando la nostra bella isola vogliono conoscere tutto della nostra storia passata, dei nostri costumi e delle nostre tradi-

zioni.

Non bisogna quindi che una tradizione così antica e nobile vada perduta per sempre. Sarebbe una cosa interessante se nella nostra città fosse possibile ripristinare questo antico spettacolo, così vivo ad Acireale.

Sarebbe una cosa utile e meritoria perchè servirebbe a conservare una tradizione che rischia di perdersi per sempre e potrebbe incrementare il turismo nella nostra città. Ne trarrebbero indubbiamente vantaggio la cultura e le attività turistiche, per non dire quelle commerciali poichè l'esportazione degli agrumi potrebbe legarsi all'immagine del pupo siciliano. Non c'è popolo straniero che non ci raffiguri, se non con il sole, gli agrumi e il pupo.

Anche il piccolo artigianato d'esportazione potrebbe trarre un certo beneficio con la costruzione a scopo commerciale dei pupi che potrebbero essere esportati anche all'estero a migliorare l'immagine della nostra isola.

VINCENZO FALLICA

La tradizione del teatro dialettale

Nella mente di noi anziani l'antica Fiera di Settembre di Piazza Vittorio Veneto è un ricordo ormai lontano e nostalgico. Allora era una Fiera dei poveri, con generi che si vendevano a pochi soldi ma la festa in se stessa era intima, raccolta e teneva ieti e impegnati per una quindicina di giorni i bambini, che con qualche lettera si potevano fare comprare il pulcinella con i piattini, il carrettino siciliano, la bambola di pezza, il fischietto di argilla. Adesso tutto è sofisticato, tutto è caro perché prodotto non più dallo artigianato locale, ma dalla grande industria, dalle grandi fabbriche, che sfornano generi meccanizzati.

Tuttavia la Fiera di Settembre di oggi a Paternò nella sua nuova formula ha sempre il suo tono e il suo richiamo sul pubblico, che occorre numeroso a visitare con piacere gli stands allestiti nell'incantevole platea verde e naturale del Giardino Moncada.

Quest'anno ricorre il decennale della nuova formula della Fiera e perciò è stato allestito un programma speciale e vasto, che fra l'altro, comprende l'inserimento di numeri nuovi, riguardanti il Teatro dialettale. Certamente questa iniziativa arrecherà soddisfazione ai cittadini, specialmente ai più anziani, che vedranno in essa la continuazione di una antica tradizione popolare, che non è mai tramontata, e la cui carrellata potrebbe essere desunta dalla mia pubblicazione « Paternò e le nove Muse » - Tipografia Marchese - Paternò 1973. In quell'opera io citai opere e attori del passato, che allietarono i cittadini con rappresentazioni dialettali tenute nei vari teatri di allora, dal « Kursaal Impallomeni » al « Teatro Comunale », da Night « Rouge et Noir » al Teatro « Quattrocchi », dal Teatrino « Fallica Impallomeni » all'« Eden Crimi » e all'Arena « Principe Umberto », dall'« Arena S. Barbara » all'Arena « Balilla », dal « Teatro Metropol » all'« Arena Brasile », dal « Millestelle Palumbo » all'« Angolo di Paradiso », dal Teatro « Lo Po » al « Circolo Artistico », dal vecchio « Teatro Excelsior » al « Cenacolo Avv. Causo ».

Le filodrammatiche fiorivano come aioli, dal « Teatro Regio », col Dott. Ciancio Francesco al « Centro Universitario Filodrammatico », dal Teatro Sperimentale « Città di Paternò », dalla Compagnia Arte Filodrammatica Gruppo '70 del Circolo « Benedetto Croce », dalla Compagnia Filodrammatica « Fascio Femminile » alla « Brigata Artistica Universitaria » (BAU), dalla Compagnia Filodrammatica « Per-

dall'Istituto « S. Angela Merici » ai Circoli delle Scuole Elementari, dal Gruppo d'Arte « Il Siparietto » all'Istituto Tec. Comm. « G. Russo », dal Festival Roccanormanna, dal Gruppo « Inessa » (Pres. Giovanni Palumbo) alla Compagnia Filodrammatica « L. Brandello », dal Centro Culturale « Paternò Nuova », dal « Kiwajunior » al Centro Artistico Culturale, dall'« Associazione Studenti Universitari » al « Lvon Club », dalla « Brigata dei Commedianti », dal Club d'Arte Ibla o Centro Artistico Culturale « G. Gentile » alla Compagnia Filodrammatica « Luigi Capuana » dalla Cooperativa Culturale « Gaetano Salvemini » al Club d'Arte Ibla, dal Gruppo Amici Arte e Folklore di Totuccio Bottino al Centro Culturale « B. Pecorino » e, per arrivare ai giorni nostri, dal Teatro « Excelsior » al « Piccolo Teatro Città di Paternò (Pres. Pippo Romeo).

Tutti questi Centri Filodrammatici (chiediamo perdono se ne abbiamo dimenticati qualcuno) nei suddetti locali presentavano spettacoli sani, che divertivano immensamente gli spettatori. Ricordiamo anche, per ridere su spettacoli negativi, le opere di Micio Catalano (Il

finto monaco, La finta pagnalata, etc.), il quale raccoglieva spesso sulla scena non applausi e fiori ma campioni ortobotanici di varie forme e misure, che lo facevano fuggire scortato dalla forza pubblica. Ma erano casi isolati. Ricordiamo infatti i grandi trionfi che si raccoglievano dalle opere proposte dalle « Compagnie dei Commedianti » e da varie altre Compagnie. Ricordiamo pure « Il Martorio di Cristo » (opera di anonimo che si rifaceva ad antiche opere del '700), che riscuoteva al « Comunale » per tutta la Quaresima il plauso e il consenso del popolo di Paternò e dei Paesi vicini. Ricordiamo le commedie di Martoglio presentate da Angelo Musco e Rosina Anselmi e da Giovanni Grasso e da vari altri artisti locali e forestieri. Non possiamo passare sotto silenzio l'attività teatrale dell'ASU (Centro Universitario Filodrammatico), del Teatro Sperimentale « Città di Paternò ». Ricordiamo le recite degli alunni delle Scuole Elementari preparati dalle Signorine Virgillito, dalle Signorine Barbara Sinatra in Caruso, dal Prof. Moschetto di Ragalna e dal Prof. Truglio Antonino.

Non abbiamo ancora di-

menticato il consenso riscosso dalla commedia « Le Sorrelle Millesalme » del caro Avvocato Ciccio Greco.

Ricordiamo che tutte queste rappresentazioni venivano coronate da poeti e cantastorie, come Carmine Freni, don Orazio Greco, Giuseppe Virgillito (Tramola), Rosario Cunsolo, ed altri, che recitavano i loro canti di argomento ridanciano e allegro, per allungare il sano divertimento del pubblico, che trovava nel dialetto la migliore espressione dei moti dell'animo, appunto perché varie parole dialettali non trovano facile versione in lingua nazionale e, comunque, tradotte, perdono sempre aspetto e significato e colore. La scultoreità di certe espressioni si concreta e si realizza solo nella dizione siciliana.

Quest'anno, quindi, questo "revival" del teatro dialettale non può non lasciarci soddisfatti e felici. Speriamo perciò nel successo e nel trionfo, augurandoci che le fiere avvenire siano ancora più ricche di numeri folkloristici e popolari e che ci ricolleghino al passato, che fu così bello e affascinante e che non dovrà mai essere dimenticato.

BARBARO RAPISARDA

I 'miei' cantastorie

Era, mi pare, il 1966; frequentavo il secondo il terzo anno di lettere e, fra gli altri, dovevo affrontare l'esame di « Storia delle tradizioni popolari ». Bisognava, per tale esame, presentare una "ricerca": un gruppo di poesie dialettali raccolte dalla tradizione orale e confrontate con quelle contenute nelle classiche raccolte di fine-Ottocento, del Pitrè, del Vigo, del Salomone-Marino.

Mi accinsi al compito con l'usuale diligenza con cui si compie ogni dovere scolastico; donna Provvidenza, una vecchina del vicolo dietro casa, mi dettò alcune preghiere in versi siciliani. Con un certo scetticismo andai a confrontarle con la "Raccolta amplissima": c'erano, invece, le composizioni analoghe alle mie, che se ne differenziano solo per le varianti introdotte dal tempo nella tradizione orale. Fu quella la mia strada per Damasco: mi folgorò l'idea che lo studio del folklore non era, come troppe delle discipline che stavo seguendo, un esercizio di erudizione che rischiava di perdere di vista il fine ultimo delle humanae litterae, cioè appunto, l'uomo; era invece una disciplina profondamente innestata nella realtà sociale ed umana della mia terra e del mio tempo.

Tale convinzione si fece in me più salda qualche anno dopo, quando il mio Maestro, il professor Sebastiano Lo Nigro, mi indicò un valido argomento di studio, cioè appunto i cantastorie di Paternò. Era quello uno dei periodi (parlo degli anni intorno al 1970) più floridi e vivaci nella plurisecolare tradizione dei cantastorie siciliani, sia dal punto di vista culturale che da quello pratico-economico.

Le ideologie sessantottesche, più o meno effimere, avevano allora creato un notevole interesse per la musica popolare. Tanto che, a livello di musica leggera, era nato un filone cosiddetto folk, i cui interpreti, nella maggior parte dei casi, invero nulla avevano a che fare con la cultura popolare. Ad un livello più cosciente, in quegli anni nacque e si affermò una miriade di iniziative (concorsi, rassegne, spettacoli, ecc.) che portarono in primo piano la figura dei cantastorie segnalandola all'interesse degli studiosi ed all'attenzione dell'opinione pubblica.

Dal punto di vista pratico, lo sfruttamento di due ritrovati moderni, l'automobile e il disco, avevano dato un più ampio respiro all'attività dei cantastorie, in particolare siciliani. L'automobile consentiva spostamenti rapidi e relativamente economici, grazie ai quali si riusciva a coprire una vasta area, com-

prendente gran parte dell'Italia Meridionale. La vendita dei dischi sulle piazze aveva conferito al cantastorie una notevole dignità, dandogli il carattere di venditore di un prodotto di notevole prestigio e valore; ovviamente, tale vendita era preceduta da un po' di pubblicità, il canto della composizione incisa. Si può quindi dire che se la prima fioritura dei cantastorie contemporanei, nell'immediato dopoguerra, fu dovuta al bandito Turi Giuliano, giacché le ballate con le sue imprese interessarono enormemente il pubblico, invece la seconda, quella di cui parlo, fu diretta figlia della diffusione dei ritrovati industriali a livello di massa.

Io mi trovai a cogliere questo momento magico della poesia popolare. Conobbi ed intervistai tutti i cantastorie paternesi, da Ciccio Busacca, già allora lanciato nel mondo dello spettacolo, a Ciccio Rinzino, da Vito Santangelo, infaticabilmente innamorato dell'arte sua, a Pietro Parisi e a tanti altri, compositori o semplici cantori. Raccolsi le loro testimonianze, ammirai le loro capacità, mi sforzai di capire i loro problemi, riunii e commentai le loro opere, narrai la loro vita; nacque in sostanza quell'opera che qualche anno dopo vide la luce per i tipi del benemerito tipografo-editore Marchese.

E' rimasta, quest'opera (almeno lo spero), ancora oggi, una valida testimonianza di quel fervido periodo che i cantastorie stavano allora vivendo. Infatti di lì a qualche anno la crisi energetica, drastica ridimensionatrice dei consumi, anche di quelli legati ad attività intellettuali, rese del tutto antieconomici i lunghi spostamenti in automobile, togliendo gran parte dell'ossigeno vitale al cantastorie e costringendo quindi la maggior parte di loro ad abbandonare il mestiere; i rimanenti lo praticano su scala molto più modesta. Terminatane la richiesta, anche la produzione delle grandi ballate si è inaridita; qualcuno continua a comporre, come il mio amico Santangelo, ma in dimensioni molto ridotte.

Posso quindi dire di essere stato testimone di una ennesima stagione della antichissima tradizione dei cantastorie siciliani, dalla fioritura alla fruttificazione al relativo riposo dopo la raccolta; questo grande albero, però, affonda le sue radici nella storia e nella vita del popolo siciliano, e quindi sono certo che, prima o poi, sotto questo o quell'altro aspetto, esso darà ancora dei validi e significativi frutti.

PLACIDO SERGI